

CARTE SEMIOTICHE



Carte Semiotiche nuova serie n° 11 - 2008

<< >>

Terrorismo: strategie discorsive - a cura di Luca Acquarelli

- 9 Paolo Fabbri - Terrorista
- 11 Ruggero Ragonese - Il terrorismo e il cestino dei rifiuti: semiotica e spazio del terrore
- 24 Federico Montanari - I caratteri molteplici della guerra attuale e lo "spirito" del terrorismo: indicazioni per la sociosemiotica
- 37 Luca Acquarelli - Mohammed Atta, *face of evil*. Strategie di discorsivizzazione della figura di un terrorista
- 52 Valeria Burgio - Questo non è Maometto: qualche rara via di fuga alla guerra delle immagini
- 66 Michele Cogo - Il processo di Torino al nucleo storico delle Brigate Rosse come rivolta narrativa
- 73 Massimo Leone - "Lasciate che i bambini vengano a me". Terrorismo, infanzia e discorso religioso
- 92 Giulia Ceriani - Fuori campo: la guerriglia come prassi, la pubblicità come metafora
- 103 Daniele Salerno - Dalla comunità alla immunità. Analisi delle pratiche di sicurezza nel sistema



MANIFESTO
COMITATO
SCIENTIFICO

CALL FOR PAPERS

ARCHIVIO

I LIBRI DI OMAR
CENTRO STUDI
OMAR CALABRESE

HOME

VoLo publisher srl - Firenze-Lucca (Italy) - Sede redazionale: Edificio San Niccolò, III piano, stanza 314 - via Roma 56 53100 Siena - cartesemiotiche@gmail.com

ISSN: 2281-0757

Carte Semiotiche
Rivista della Società Italiana di Semiotica del Testo
e del Centro Senese di Semiotica

Terrorismo: strategie discorsive

Direttore responsabile
Tarcisio Lancioni

Coordinamento redazionale
Paolo Bertetti

Redazione
Luca Acquarelli
Stefano Jacoviello
Massimo Leone
Angela Mengoni
Francesca Polacci
Alessandro Prato

Autorizzazione del Tribunale di Firenze n. 3575 dell'8/4/1987

Redazione, Amministrazione, Pubblicità
Dipartimento di Scienze della Comunicazione
Università degli Studi di Siena
Via Roma 56, 53100 Siena

Copyright © 2008 by Mondadori Education S.p.A., Firenze

Per maggiori informazioni sulle attività della *Società Italiana di Semiotica del Testo* e del *Centro Senese di Semiotica*:

Info: <http://lettere.media.unisi.it/textus/>
E-mail: textus@unisi.it

Finito di stampare nel mese di luglio 2008
New Print S.r.l. – Gorgonzola (Milano)

Sommario

Terrorismo: strategie discorsive
a cura di Luca Acquarelli

Terrorista <i>di Paolo Fabbrì</i>	9
Il terrorismo e il cestino dei rifiuti: semiotica e spazio del terrore <i>di Ruggero Ragonese</i>	11
I caratteri molteplici della guerra attuale e lo "spirito" del terrorismo: indicazioni per la sociosemiotica <i>di Federico Montanari</i>	24
Mohammed Atta, <i>face of evil</i> . Strategie di discorsivizzazione della figura di un terrorista <i>di Luca Acquarelli</i>	37
Questo non è Maometto: qualche rara via di fuga alla guerra delle immagini <i>di Valeria Burgio</i>	52
Il processo di Torino al nucleo storico delle Brigate Rosse come rivolta narrativa <i>di Michele Cogo</i>	66
"Lasciate che i bambini vengano a me". Terrorismo, infanzia e discorso religioso <i>di Massimo Leone</i>	73
Fuori campo: la guerriglia come prassi, la pubblicità come metafora <i>di Giulia Ceriani</i>	92
Dalla comunità alla immunità. Analisi delle pratiche di sicurezza nel sistema dei trasporti londinesi <i>di Daniele Salerno</i>	103

I caratteri molteplici della guerra attuale e lo "spirito" del terrorismo: indicazioni per la sociosemiotica

Federico Montanari
Università di Bologna

Questo intervento vuole provare a offrire, in modo schematico, solo alcune osservazioni generali, che ci sembrano interessanti per la sociosemiotica, e non intende svolgere un'analisi completa e articolata di un caso studio, o del "discorso" terrorista.

Parlare di terrorismo oggi significa collocare tale fenomeno all'interno di un campo più ampio e imprescindibile: quello delle forme attuali di guerra e del loro concatenarsi in una reciproca trasformazione spaziale, temporale e attoriale.

Alcune definizioni preliminari di guerra e di violenza vicine alla semiotica

Per tale motivo vorremmo ricordare, innanzi tutto, e in una maniera necessariamente riassuntiva, alcune definizioni di guerra utili per la semiotica¹. In primo luogo per studiosi che da tempo sono, tutto sommato, vicini a una semiotica della cultura – esponenti di quel campo di ricerca che possiamo definire come lo studio delle "culture strategiche", dello studio culturale delle guerre e delle sue forme strategiche, come Joxe (1991) o Charnay (1992) – una strategia di guerra è, innanzi tutto, una "teoria della cultura": inserita all'interno di una storia delle diverse "civilizzazioni" e delle forme di violenza, in una *storia del disordine* e dei modi di codificare, in seno a una data cultura e società o nei rapporti interculturali, la "messa a morte"; e, al tempo stesso, questo passaggio dinamico fra ordine e disordine, fra gestione e riduzione del disordine (tema assai presente nei conflitti attuali) e creazione di disordine che un conflitto porta con sé.

Va dunque considerato il legame fra la "vita" delle culture (delle forme di produzione culturale) e l'ambito dell'agire polemico-bellico: ambito che coincide piuttosto con la codifica delle forme della "distruzione" culturale, delle forme della "messa a morte" concepite e codificate da una cultura e società; seppure talvolta nell'intento, o con il pretesto, della difesa di quella data cultura o società.

Una storia della lunga durata delle forme della guerra, e delle culture strategiche (CHALIAND 1990) sarà allora fatta di grandi opposizioni, di variabili e cicli in lenta trasformazione (per esempio, fra no-

medi-sedentari; o per forme e scopi della battaglia – pensiamo a casi di battaglia "decisiva" e di annientamento o, al contrario, fondata – come nelle cosiddette "strategie indirette", siano esse provenienti dalle tradizioni di pensiero orientali che da quella occidentale – sull'idea dell'evitare la battaglia stessa).

Joxe (1991), più in specifico, si pone il problema di studiare le forme di "strategizzazione" dell'agire umano. Guerra, lo ricordiamo, sarà allora da intendersi come il momento del confronto armato, e della *gestione del "circuito culturale" della violenza* (infra e intersocietario), all'interno di un dato conflitto. Strettamente connessa a questa definizione di guerra vi è tutta la questione inerente i dispositivi tattico-strategici di manipolazione: dispositivi, intesi come modi di gestire, orientare, anticipare, interpretare l'agire dell'"altro", dell'avversario; e che, nel loro generalizzarsi, tendono ad assumere, come vedremo, all'interno delle diverse forme di confronto, un'importanza sempre maggiore.

Un punto importante di queste definizioni di guerra è il concetto di "incitamento" all'azione e alla strategia. Le forme dell'agire antagonistico si accumulano, nel tempo della storia: l'idea della costruzione dei modelli di agire produce una memoria che è però anche spaziale, formata sia dai luoghi delle battaglie – dalle geometrie e topologie dei combattimenti alla costruzione di strade, muri, fortezze – sia dagli itinerari di conquista, dalle linee geopolitiche di sviluppo delle forme di potere. Queste forme, questi schemi (come per esempio, gli aggiramenti o i "tentativi di sfondare verso il centro") producono sia una memoria che un sapere che si accumulano e danno luogo a tendenze verso tipi di agire.

Un'altro punto fondamentale che deriva da tali definizioni (talvolta trascurato anche dalla stessa semiotica, quando questa si è occupata di studi strategici) è il problema della violenza. Joxe (1991, 43-46) insiste su un fatto che ci pare fondamentale: che per "violenza" non si può intendere un gesto singolo, o una "funzione isolata", ma che, al contrario, essa fa parte e viene definita da un *circuito*: da un *ciclo*. Ciò avviene sia a livello macrosistemico (all'interno di una cultura o in una società o, ancora una volta, nel rapporto fra culture, o fra diversi stati e società) sia a livello micro, all'interno di un singolo conflitto, confronto o scontro, da un punto di vista spaziale (nella sua diffusione) e temporale (nella sua durata). Si tratta di partire, per Joxe, dallo studio delle forme della "minaccia di morte". Nello specifico la minaccia di morte è la tradizionale fonte della strategia. Tuttavia essa va pensata, naturalmente, non in maniera assoluta ma, seguendo una linea che attraversa il pensiero contemporaneo – soprattutto con Gramsci prima e Foucault poi – in termini di *rapporti di forza* e di *criteri di azione* (JOXE 1991, 70).

Questo concetto di circuito della violenza – e non di violenza come atto isolato o come funzione “essenziale” – ci pare interessante per una sociosemiotica orientata allo studio delle diverse forme di interazione strategica, sia a livello micro dei comportamenti sociali di gruppi o singoli attori, sia a livello macro, nel corso di conflitti internazionali. L’idea di circuito – o anche di “cellula” di base di una data interazione polemica – ci dice che un gesto apre a un concatenarsi di azioni e reazioni; ed esso va pesato non per quello che è in sé, o rappresenta, ma per una tappa, un nodo di una rete. O meglio di un anello. L’idea di ciclo in questo senso insiste sul problema della reversibilità e della riflessività dell’azione. Ma va tenuto presente sempre che questo ciclo ha a che fare con la forma della minaccia di morte.

In termini narrativi potremmo pensare come a una struttura che prevede perlomeno un altro soggetto che è pronto e si prepara a un fare, e che retroagisce sul primo soggetto. Le idee di *retroazione*, di *feedback* (nelle sue varie configurazioni, magari mutate nelle sue diverse accezioni anche dagli studi classici della cibernetica e delle teorie dei sistemi complessi) e di *chiusura* – di tali forme ad anello – del circuito, potrebbero essere, in maniera interessante, reintrodotte nella semiotica. In termini più concreti possiamo pensare che quando si attivano questo tipo di strutture (circuiti o “anelli narrativi” e poi discorsivi) dobbiamo ritenere che il soggetto (sia esso mandante o soggetto dell’azione) si prepara a una reazione o a una risposta; e che tutto il suo discorso e le sue forme di organizzazione di manipolazione e performance narrativa siano orientate in questo senso e con questo scopo: attivare la reazione dell’altro.

In un certo senso la stessa definizione di violenza, di ciclo e di circuito di storia della violenza potrebbe essere ritradotta in questi termini. Certo che la violenza urta, colpisce e ferisce e fa del male ai corpi; ma da un punto di vista semiotico va pensata come attivazione di una serie di azioni, provocazioni e reazioni, fino a quando l’altro non è ridotto all’impotenza o al nulla. In tale senso Simone Weil affermava, a proposito de *Illiade*

Il vero eroe, il vero argomento, il centro dell’*Illiade*, è la forza. La forza adoperata dagli uomini, la forza che piega gli uomini, la forza dinanzi alla quale si ritrae la carne degli uomini. L’anima umana vi appare continuamente modificata dai suoi rapporti con la forza: travolta, accecata dalla forza di cui crede disporre, si curva sotto l’impero della forza che subisce. Chi aveva sognato che la forza, grazie al progresso, appartenesse ormai al passato, ha voluto vedere in questo poema un documento; chi sa discernere la forza, oggi come un tempo, al centro di ogni storia umana, vi trova il più bello, il più puro degli specchi.

La forza è ciò che rende chiunque le sia sottomesso una cosa. Quando sia esercitata fino in fondo, essa fa dell’uomo una cosa nel senso più letterale della parola, poiché lo trasforma in un cadavere. C’era qualcuno, e un attimo dopo non c’è nessuno (WEIL 1939).

La forza non coincide esattamente con la violenza, tuttavia è l’uso e la *forma* della forza a contare: “uso della forza” è il termine abitualmente impiegato per affermare che un conflitto diventa violento. La violenza (e gli strumenti che la mettono in campo e la rendono disponibile) non è mai “neutra”, della serie “il fine giustifica il mezzo”: tanto che è proprio su questo punto che insisterà Simone Weil nei suoi scritti sulla guerra.

Affermazione che invece, al contrario, da sempre, viene impiegata da armate, regimi politici, spesso anche da rivoluzioni, siano esse quella francese o quella russa; fino, con altre forme e grammatiche, alle attuali guerre “umanitarie” di esportazione della democrazia e di “importazione” del – o di lotta al – terrorismo. Fino alla pratica terrorista, anche se il concetto stesso di terrorismo è talmente sfumato nel tempo e nello spazio da essere, oggi, difficilmente maneggiabile². Chiaramente, l’uso della forza – e soprattutto di un dato tipo di arma che esprime quella forza – non è mai neutro: non solo per gli effetti di impiego delle armi, ma soprattutto perché dietro a tale presunta neutralità si nasconde una presa di distanza che è al tempo stesso semiotica e politica (dunque semiotica alla seconda potenza, potremmo dire).

Ad ogni modo Joxe propone i seguenti schemi per spiegare la generazione della strategia, del confronto strategico che, a partire dalla messa in forma della violenza, dà origine al conflitto e alla guerra. Nello specifico, Joxe incrocia Carl Schmitt con il suo schema, criterio d’azione di base “Amico/Nemico” (per Joxe schema di base dei criteri di azione, delle forme di azione collettiva) con il concetto di “rapporti di forze”, mutuato in primo luogo da Gramsci. I criteri di azione descrivono i diversi momenti di organizzazione (per esempio, l’economico: profitto/perdita³; il religioso: salvezza/condanna, ecc.). Ecco che questo incrocio dei due modelli di analisi portano a generalizzare le forme di azione e i loro rapporti di forza. A partire da Gramsci si presenta così uno schema generale del funzionamento sociale e culturale della guerra e della strategia secondo cui vi sarebbe un “Polo della decisione” (tecnico-militare e politico-militare) e un “Polo determinante” (delle forze produttive e sociali); in mezzo le forze politiche a svolgere il ruolo di mediatori. Quello che è interessante di tale schema è il suo carattere attanziale e narrativo-semiotico, vale a dire

che tali funzioni possono essere ricoperte da diversi attori e possono prevalere ed essere in certi momenti preponderanti le une sulle altre. Senza poter qui approfondire, quello che è da sottolineare nelle conclusioni di Joxe è questo: il criterio della guerra è la creazione di "unità militari", non necessariamente legate allo Stato. Se lo Stato svanisce o crolla emergono caste dotate di capacità militare (spesso di compiere massacri, pensiamo al caso del genocidio in Rwanda).

Secondo l'analisi storico-antropologica (e anche in parte semiotica) portata avanti da Joxe, la tesi formulata è che "gli attori della guerra sono sempre state le unità combattenti e non gli Stati-nazione". Di qui l'emergere e l'accentuarsi, nelle guerre contemporanee, di questa autonomia, soffocata per un certo tempo. L'emergere di gruppi combattenti "terroristici" – oggi a metà fra il virtuale della rappresentazione e manipolazione dei media (è il caso di Al Qaeda) ed effettive operazioni di terreno – sembra farsi largo proprio fra le maglie delle crisi dei nazionalismi e degli stati-nazione. Gli stati, per Joxe, sarebbero "membrane" che provvisoriamente inglobano queste unità combattenti più o meno ampie (caste, gruppi, tribù, armate). E l'ispirazione religiosa? Essa sarebbe uno dei poli che prevale se gli altri perdono rilevanza e forza.

Atto di forza. Il ritorno della battaglia

Il *combattimento* sembra essere, negli studi bellici, ancora oggi considerato il "nucleo" di base dei fenomeni strategico-polemici; perlomeno per molti studiosi di guerra e di strategia⁴. Meglio ancora, la forma di espressione concreta di questo tipo di circuiti narrativo-discorsivi.

Del resto, se anche il padre della moderna polemologia, Carl von Clausewitz ([1832] 2000), sostenendo che il senso della guerra è dato – nella sua camaleontica mutevolezza – da un «atto di forza che consiste nell'obbligare un dato avversario a sottostare alla nostra volontà», il generale-filosofo prussiano insisteva sul fatto che la guerra fosse una forma di duello generalizzata.

Non basta tuttavia l'idea di duello: è sul punto culminativo, dunque di intensificazione passionale e di accesso spazio-temporale, che il generale filosofo si concentra; con in più tutta la sua teoria sull'attrito, o frizione, che si avrebbe fra "modelli" e "pianificazioni teoriche" della guerra e sua concreta attuazione sul campo. E come è noto, in Clausewitz, questo attrito o frizione non deriva solo dalla mera difficoltà di attuare – nella pratica di azione sul campo – il piano prefissato, ma essa si lega subito a questioni di tipo cognitivo, percettivo, comunicativo.

Questa idea è ancora valida oggi? Questo concetto di centralità del momento del duello e della battaglia, ha retto all'avvento – con

la guerra fredda prima e soprattutto con la "War on terrorism", poi – di nuovi modelli di guerra ibrida, diffusa, incerta?

Guerra diffusa e incerta nelle sue organizzazioni strategico-narrative, dunque nei suoi intenti, ma anche nelle delimitazioni spazio-temporali; nei suoi procedimenti di costruzione degli attori, ma anche nei loro sguardi e punti di vista. Secondo molti studiosi le guerre attuali, in quanto asimmetriche, non consentirebbero più il realizzarsi di questo momento culminativo della battaglia. Come è noto, già la guerra fredda avrebbe, proprio per la sua intrinseca impossibilità della battaglia, spinto verso la teorizzazione del suo superamento. Infine, secondo altri studiosi come Jullien (1996), la valutazione di altre tradizioni di pensiero del conflitto, come quella orientale e cinese, comporterebbe notevoli conseguenze, sottolineando non solo le differenze nel confronto con il pensiero occidentale, ma soprattutto il fatto che la tradizione occidentale, insistendo sull'opposizione fra teoria e pratica si sarebbe, in fondo, arenata su questo scoglio.

In secondo luogo questa domanda sulla centralità della battaglia (punto di concentrazione spazio-temporale, punto di sforzo massimo) ci può dare qualche indicazione sulle forme semiotiche del terrorismo e, in generale, sulle forme semio-culturali della distruzione e della messa a morte? Poiché, lo sottolineiamo ancora, la guerra, il dispositivo del conflitto bellico è un modo di messa in forma della morte, della distruzione e della violenza all'interno di un dato sistema culturale. In ogni cultura ci troviamo di fronte alla codifica sia delle forme della produzione che di quelle della "demolizione", di oggetti, valori, forme.

Quello che è interessante constatare è che anche nelle forme più attuali di guerra il modello della battaglia resta un momento spazio-temporale centrale del conflitto: punto culminativo, diceva Clausewitz. E questa persistenza della battaglia⁵ è tanto più significativa in quanto molti degli studi strategici del Novecento si sono incentrati, al contrario, sul tentativo di proporre modelli volti al superamento della centralità della battaglia stessa, specie, come si diceva, nell'ambito della guerra fredda (con strateghi e teorici come Poirier o Brossolet); così come, con teorici che hanno pensato a una estensione e dilatazione della strategia al di fuori del tempo di guerra, come Mahan, ai primi del Novecento, con la sua nota teoria della "strategia navale in tempo di pace" (cfr. FABBRI, MONTANARI 2000) vi sono stati tentativi di ridefinire modelli alternativi.

Del resto, oltre la guerra fredda, la guerra di oggi, con le sue regole e le sue forme – più o meno codificate e stilizzate – così diversificate e con la sua capacità di estendersi e di dilatare i propri confini, sembra spesso, come ben noto, divenire quasi indefinibile nei

suoi limiti di durata, di spazio e di tempo: e questo soprattutto nelle forme che ha assunto negli ultimi decenni. O meglio, la battaglia, il combattimento, nel suo rendersi sempre più dilatata, si lega, in questa illimitatezza, in questa difficoltà di distinguerne i confini, a quella della guerra. Dagli anni Cinquanta sino alle recenti forme di conflitto, il momento del "froneggiamento" (del confronto, in senso ampio, che precede l'azione vera e propria) sarà sempre più esteso a scapito del momento dello scontro vero e proprio, dell'azione stessa.

Oggi, con la "guerra al terrorismo", le forme di guerra si fanno sempre più ibride e dilatate. Secondo le valutazioni di alcuni generali – come Mario Apicella, generale della Nato, o Fabio Mini, ex comandante della missione Nato in Kosovo⁶ – il carattere delle attuali forme di conflitto sembra farsi sempre più paradossale: come più volte ricordato, queste guerre si fanno sempre più diffuse, ibride, composite.

Le caratteristiche delle forme attuali, lo ricordiamo in maniera schematica, consistono in: a) Presenza di attori ibridi (tecnici civili e analisti informatici e di immagini satellitari, spie e infiltrati, Ong e mercenari). b) Asimmetria (contro civili e militari, statuali e non statuali) che assume spesso le forme dell'intervento di "polizia internazionale"; talvolta questa forma si mescola, nelle tecniche, con quelle delle polizie vere e proprie (i militari si occupano di ordine pubblico, i poliziotti fanno parte delle spedizioni militari in quanto consulenti e istruttori delle future forze di polizia da rimettere in assetto, come in Kosovo o in Afghanistan). Tale guerra è ovunque, nel tempo e nello spazio. Nel tempo, in quanto non dichiara un proprio inizio e decreta una fine totalmente arbitraria, nello spazio, in quanto confonde la politica interna con quella estera e, come dice Joxe, non è più solo violenza statale esercitata verso l'esterno, ma si mescola con operazioni di polizia interna⁷. c) Incertezza nella definizione e delimitazione dei luoghi e tempi della guerra stessa. d) Indeterminatezza negli intenti e negli obiettivi (la guerra oggi diventa controllo delle rotte illegali di corpi umani, resi schiavi, così come di controlli di traffici economici, legali e illegali⁸). e) Gli obiettivi stessi si fanno non solo incerti nelle intenzioni ma anche nella stessa definizione, i "nemici" possono essere sia stati (canaglia o "falliti"), sia movimenti politici (non solo terroristici). f) Gli strumenti e i mezzi si fanno ibridi e mescolati: con apparati *hi-tech* di visione e di controllo che consentono azioni di millimetrica precisione come colpire sia dall'alto e da lontano, sia da "fuori teatro", e, al tempo stesso, con incursioni e spedizioni militari (con lo stile delle tradizionali spedizioni coloniali) volte al controllo e alla "bonifica" di territori spesso poi precipitosamente abbandonati o lasciati, dopo il ritiro, in un caos

maggiore di quello che si voleva mettere sotto controllo⁹. Infine, gli intenti e obiettivi strategici sono dichiarati in forme retorico-narrative e nella forma di "dottrine" propagandistiche, assai spesso paradossali e ridicole nella loro auto-assertività ("*Enduring freedom*"; "*War on terrorism*"; "*Restore hope*").

Dal cielo alla terra

Dietro alla potenza tecnologica o al potere distruttivo delle armi (dalle relativamente raffinate *cluster bombs* alle leggermente più grezze e molto più economiche "*human bombs*"), si costituiscono da un lato soggetti che sganciando, o facendo sganciare le bombe da aerei a grande distanza – come possiamo vedere durante i tg o sul web, dalle riprese degli aerei Usa, letteralmente a caccia dei "combattenti" o "miliziani" (prima detti terroristi) – si "disimpegnano" (*disengagement* è la traduzione possibile in inglese di "*débrayage*"), lasciando alla bomba la delega, direbbe con altri termini Bruno Latour, e il compito di realizzare quella narrazione politica. Dall'altro gli uomini bomba, o i camion bomba, con il compito di fare da vettori di altri messaggi di tutt'altro tenore e contenuto, ma piuttosto simili, tutto sommato, nella forma: "Vi stiamo cercando, vi vogliamo shockare o eliminare". Allora, dietro a questa struttura del circuito della forza e della violenza che alimenta reciprocamente i programmi narrativi dei contendenti, dove finisce la battaglia e il combattimento? Poiché sembrerebbe che in questo tipo di guerra così apparentemente asimmetrica la forma della battaglia si sia come vanificata.

Ora, tra questi caratteri diffusi, ambigui e ibridi delle nuove guerre, si colloca, in maniera spesso apparentemente paradossale, la "figura del terrorismo" attuale. Ma sappiamo che tale figura è talmente sfaccettata e ambigua che gli stessi discorsi statunitensi e occidentali (nella forma dei media e in quella dei discorsi politici) preferiscono sempre di più parlare di "insorti", di "combattenti", di milizie. Il campo discorsivo è comunque relativamente delimitato. Come si diceva sopra, questo combattente "attira" o "costringe", secondo i resoconti proposti dai portavoce delle diverse forze impegnate in questa "lotta" (dalla missione Isaf della Nato in Afghanistan a quelle dei portavoce dell'esercito statunitense in Iraq), gli eserciti regolari a "ritorni sul terreno"¹⁰, a "missioni esplorative", soprattutto a lavori di "bonifica del territorio" e a ripulire, una volta delimitato, circondato e penetrato, un quartiere o un pezzo di terreno. Ancora una volta nella forma di una potente incursione, per poi consegnare il territorio "ripulito" dalle forze ostili ai partner locali. Allora, forse, la battaglia non si presenta più come concentrata e decisiva, ma come momento più distribuito nello spazio e nel tempo, tuttavia ancora

corata di quelle caratteristiche che hanno contribuito a definirla nel tempo (cfr. ancora, CLAUSEWITZ, cit., con l'idea dello spazio della battaglia come spazio dell'attrito, dell'interruzione, dell'ostacolo¹¹, dell'interferenza percettiva e comunicativa).

Tuttavia qual è il nesso diretto con le figure del "terrorista"? È necessario smontarne la figura spesso frutto anche di stereotipo, nelle sue articolazioni diverse (nella forma dell'insorto, o combattente resistente iracheno; delle bombe piazzate per colpire le truppe occidentali, o i poliziotti, o ancora per fare strage di civili; dell'uomo, ragazzo, donna-bomba palestinesi o ceceni).

L'idea che vogliamo qui ricordare, apparentemente scontata per il semiotico, ma in realtà con ricadute concrete che ci sembrano molto importanti, è che le pratiche di guerra non sono, specie nelle forme attuali di conflitto bellico, scindibili dal loro racconto, dalla loro rappresentazione e forma narrativa.

Soprattutto oggi, le armi virtuali della comunicazione e della manipolazione si incontrano sempre di più con le tecnologie di guerra. Ancor di più, oggi, la costruzione e la messa in discorso di queste rappresentazioni e di queste narrazioni – che si attua a sua volta attraverso pratiche eterogenee – *retroagisce* con le stesse forme concrete della guerra, naturalmente a seconda delle diverse situazioni socio-culturali. L'ipotesi e al tempo stesso la conseguenza ulteriore di tale retroazione, che riguarda le guerre attuali, prende la forma di un apparente paradosso: oggi non sembra più esserci distinzione fra guerra e dopoguerra; oggi, la forma attuale della guerra si presenta già da subito come un "dopoguerra"; le guerre si presentano sempre di più nella forma di una guerra che segue alla guerra¹². Dagli interventi di *peace-keeping*, *peace enforcing*, degli anni Novanta, sino – lo si sottolinea poc'anzi – ai "titoli", quasi si trattasse di film o di serial, o temi-guida delle diverse spedizioni militari effettuate dalle potenze occidentali, sotto la guida degli Usa.

Ma analizziamo, a questo riguardo, altri caratteri tipici delle forme attuali di conflitto. Innanzitutto, oggi, di fronte alla guerra mediaticizzata, alla "guerra in tv" – fenomeno che non va ridotto al luogo comune e alla banale constatazione di un conflitto "visto attraverso" i media – che cosa ne è di questi "racconti di guerra", di queste forme narrative che in passato assumevano le forme della memorialistica o della cronaca o, prima ancora, del mito e dell'epopea? Non possiamo certo dire che la dimensione della rappresentazione o, in senso ampio, quella narrativa della guerra siano oggi meno importanti (ALEXANDER 2003). Tutt'altro: questa dimensione è semmai talmente cresciuta da divenire ipertrofica. Potremmo dire che, nelle guerre attuali, essa diventa parte della stessa pianificazione tattica e

di quella strategica; anzi contribuisce a rendere più importante una dimensione intermedia: quella che alcuni studiosi definiscono "operazionale", intermedia fra l'intervento sul campo e il livello di pianificazione e di dottrina.

Questo livello operativo investe sia il campo delle operazioni tradizionalmente militari (logistica, informazione, controllo, acquisizione e gestione dei dati) che il terreno dei media (quella che era l'antica funzione della propaganda, e che ora assume le forme diverse della comunicazione pianificata, della disseminazione di notizie, della comunicazione preventiva). Anzi, tipico delle nuove forme di guerra è di far passare continuamente un campo nell'altro: avremo così strategie, tattiche e logistiche della comunicazione, così come controllo e gestione dell'informazione sul campo di battaglia. Pensiamo al caso dei giornalisti *embedded* al seguito delle truppe Usa in Iraq; o, ancora di più, alle riprese fatte dalle videocamere degli stessi soldati impegnati in combattimento, o ai loro blog di guerra; tentativi di gestire le immagini (talvolta la stessa dimensione "spettacolare" della guerra) che spesso sfuggono dalle stesse maglie della censura dell'informazione.

Il "discorso terrorista"

Per chiudere, riprendiamo un esempio di vero e proprio "discorso terrorista" con tutte le precauzioni e considerazioni che abbiamo esposto sopra. Alonso (2005) insiste sul fatto che il terrorismo, specie nella sua forma attuale, si distingue dalle operazioni di guerriglia tradizionali proprio per la sua pianificazione di tipo prettamente semiotico: non è più necessaria solo la distruzione e l'assassinio ma è fondamentale la pianificazione della risonanza e dell'amplificazione possibile del gesto (da parte dei media e dell'opinione pubblica). Si tratta di una forma in primo luogo spettacolare: organizzazione degli spazi e dei tempi ma soprattutto di modelli di intensificazione passionale, come timori di nuovi colpi, tensione, ecc.; e organizzazione ritmica di queste forme discorsive, ottenuta spesso, in modo apparentemente paradossale, con una sorta di «ottundimento» o «neutralizzazione passionale» (ALONSO 2005, 73) e organizzazione discorsiva che produce una specie di "sospensione" della durata e dello scorrere degli eventi.

Vediamo qualche frammento da un esempio recente, tratto dall'ultimo proclama di Ayman al-Zawahiri del 13 marzo 2007¹³. Innanzi tutto l'analista segnala che il discorso di al-Zawahiri (numero due, a quanto dicono i commentatori, di Al Qaeda), il suo stile e i contenuti tematici si sono mantenuti costanti nel corso dei suoi vari interventi: tema della guerra senza confini; il regime o califfato

deve essere esteso anche al di là dell'Afghanistan; considera altri esponenti islamici, più moderati, ma anche Hamas, come traditori e apostati; è volto a una rappresentazione spazio-temporale astratta; rappresenta l'avversario sempre come menzognero; la vittoria è sicura perché guidata dal vero dio; la vendetta contro l'occidente. Tuttavia il discorso terrorista a un certo punto si arresta e afferma, dopo aver fatto riferimento alle lotte e alle aggressioni in Cecenia o in Palestina: "La sicurezza è basata sulla reciprocità: se siamo al sicuro noi, forse sopravviverete anche voi; se veniamo attaccati e uccisi con il permesso di Dio verrete attaccati e uccisi" (cit. p. 295). Dunque il discorso di Al Qaeda è un discorso che fra le righe lascia trasparire una sorta di adesione a un doppio livello di organizzazione. Da un lato una messinscena in cui in fondo il "terrorista" – duro e puro – aderisce perfettamente al modello che gli è stato confezionato addosso e che esso stesso, peraltro, ha contribuito a costruire. E sta anche in questo la validità dell'analisi di Baudrillard su "lo spirito del terrorismo", in cui egli affermava che, tutto sommato, l'attacco dell'11 settembre e tutta la mobilitazione della rete qaedista, aderiscono perfettamente alla logica e alla dialettica della tradizione occidentale e alla dottrina Usa, anzi ne completano il funzionamento. Il discorso dà una cornice e una base a questa forma. Dall'altro il secondo livello (concessivo), che afferma, "lasciateci in pace e noi vi lasceremo stare", pare mostrare, come anche affermato da alcuni esponenti dell'Intelligence Usa, che la tanto proclamata guerra asimmetrica, sembra, perlomeno nei discorsi dei suoi esponenti, essere totalmente simmetrica.

Note

1. Per una più ampia presentazione di questi problemi ci permettiamo di rimandare a MONTANARI 2004.
2. Per una storia e un'analisi del concetto, cfr. BAKER 2005.
3. Tuttavia quest'ultimo anche organizzato secondo i poli della produzione e del consumo, e nelle forme logistiche del flusso (dispersione e organizzazione temporale) e dello stock (accumulo e localizzazione).
4. Cfr. anche COUTAU-BÉGARIE 1999, pp. 98-99.
5. Alle forme estetiche e di rappresentazione artistica e pittorica della battaglia Paolo Fabbri ha dedicato un intero e indimenticabile corso, nell'anno accademico 2001/2002, presso il Dams, Università di Bologna: per alcuni riferimenti e materiali, cfr. www.zanoom.lacab.it.
6. Per una valutazione, cfr. MINI 2004, JOXE 2002.
7. Cfr., a questo proposito, anche DAL LAGO 2003.
8. Cfr. PALIDDA 1999, DAL LAGO 2003.
9. Cfr. per una valutazione ancora Joxe 2002.
10. Cfr. MINI 2004.
11. Su questo punto aveva molto insistito Paolo Fabbri, nel suo corso (cit., si veda in nota 2) e in particolare sulla storia della pittura di battaglie (a partire da Leonardo e dal suo *Trattato*) sino alla narrativa di battaglia e a Clausewitz.
12. Cfr., ancora, MINI 2004.
13. Ora in AA.VV. 2007.

Riferimenti bibliografici

AA.VV.

2007 *Mai dire guerra*, in *Limes. Rivista italiana di geopolitica*, n. 3, L'Espresso, Roma.

ALEXANDER, Jeffrey C.

2003 *The Meanings of Social Life. A cultural Sociology*, Oxford University Press, Oxford-New York (tr. it. *La costruzione del male. Dall'Olocausto all'11 settembre*, Il Mulino, Bologna, 2006).

ALONSO ALDAMA, Juan

2005 *Le discours de l'ETA: un terrorisme à l'épreuve de la sémiotique*, Lambert-Lucas, Limoges (tr. it. *Il discorso del terrorismo*, Meltemi, Roma, 2006).

ALONSO ALDAMA, Juan, MONTANARI, Federico

1995 *L'attente de l'événement. A propos du concept d'ultimatum*, in J. Fontanille (a cura di), *Le Devenir*, PULIM, Limoges.

BARKER, Jonathan

2005 *Terrorism*, Verso, London.

CHARNAY, Jean-Paul

1992 *Stratégie générative. De l'anthropologie à la géopolitique*, PUF, Paris.

CLAUSEWITZ, Carl von

[1832] *Vom Kriege* (tr. it., *Della guerra*, Einaudi, Torino, 2000).

COUTAU-BÉGARIE, Herré

1999 *Traité de stratégie*, Economica, Paris.

- DAL LAGO, Alessandro
 2003 *Polizia globale*, Ombre Corte, Verona.
- FABBRI, Paolo, MONTANARI, Federico
 2000 *Semiotica della comunicazione strategica*, in E/C, rivista online dell'Associazione Italiana Studi Semiotici, www.associazionesemiotica.it.
- JOXE, Alain
 1991 *Voyage aux sources de la guerre*, PUF, Paris.
 2002 *L'empire du chaos*, La Découverte, Paris (tr. it. *L'impero del caos*, Ombre Corte, Verona, 2003).
- JULLIEN, François
 1996 *Traité dell'efficacité*, Grasset, Paris.
- HARVEY, David
 2003 *The New Imperialism*, Oxford University Press, Oxford-New York (tr. it. *La guerra perpetua*, Il Saggiatore, Milano, 2006).
- KEEGAN, John
 2003 *Intelligence in War*, Knopf, New York (tr. it. *Intelligence*, Arnoldo Mondadori, Milano, 2006).
- MINI, Fabio
 2003 *La guerra dopo la guerra*, Einaudi, Torino.
- MONTANARI, Federico
 2004 *Linguaggi della guerra*, Meltemi, Roma.
- PALIDDA, Salvatore
 1999 *La criminalisation des migrants en Europe*, in *Actes de la recherche en sciences sociales*, 129, Ehes, Paris, pp. 39-49.
- POIRIER, Lucien
 1997 *Le chantier stratégique*, Hachette, Paris.
- WEIL, Simone
 1939 *L'Iliade poema della forza* (tr. it. in *La Grecia e le intuizioni precristiane*, Borla, Torino, 1999).

Mohammed Atta, *face of evil*. Strategie di discorsivizzazione della figura di un terrorista

Luca Acquarelli
 Università di Siena

Con questo lavoro si intende analizzare la messa in discorso in alcuni testi audiovisivi della figura di uno dei principali attentatori coinvolti nell'attacco terroristico dell'11 settembre 2001: Mohammed Atta, colui che nelle ricostruzioni ufficiali è considerato uno dei leader dei diciannove *kamikaze* che quella mattina dirottarono i quattro aerei di linea.

Questa figura, sicuramente la più mediatizzata tra i dirottatori, è stata costruita attraverso diverse strategie narrative, e cercheremo di analizzarne alcune. I testi audiovisivi da cui trarremo le nostre principali analisi sono due. Il primo, uno dei documentari della serie del National Geographic dedicati all'attentato, *Inside 9/11*, l'episodio *Zero Hour* (prodotto nel 2005), è un'operazione di ricostruzione narrativa di quello che si presume sia successo. Il secondo è il documentario *CNN America Remembers 9/11* (prodotto nel 2003), un monumento mediatico alla memoria dell'evento, raccontato dalle *talking heads* dei giornalisti CNN. Faremo poi riferimento, in un'ottica comparativa, ad altri prodotti audiovisivi sull'argomento, sempre di produzione statunitense.

Questi documentari, pur essendo prodotti culturali con determinate differenze di contesti di enunciazione, rispondono ad alcune costanti che ci permettono di mettere in comparazione le strategie discorsive. La ricorrenza che qui andremo ad analizzare riguarda un elemento visivo fondamentale: la messa in discorso della fototessera di Atta, una delle sue poche immagini conosciute, e comunque la prima delle immagini presentate al mondo (fig. 1).



Figura 1